

L'analisi

I legislatori del futuro

BARBARA SPINELLI

Sei anni sono passati dall'inizio della crisi, e tre sono gli stati d'animo di chi in Europa governa lo squasso o lo patisce. C'è chi si complimenta con se stesso, convinto che il peggio sia alle spalle: nei Paesi debitori le bilance di pagamento tornano in pareggio, l'intervento lobotomizzatore è riuscito, anche se il paziente intanto è stramazzato. Ci sono i catastrofisti, che ritengono euro e Unione un fiasco.

SEGUE A PAGINA 35

EUROPA, I LEGISLATORI DEL FUTURO

BARBARA SPINELLI

(segue dalla prima pagina)

Di qui l'appello a riprendersi la sovranità monetaria sconsideratamente immobilata. Infine ci sono gli europeisti insubordinati: essendo la crisi non finanziaria ma politica, è l'Unione che urge cambiare, subito e radicalmente.

I veri rivoluzionari sono gli ultimi, perché vogliono scalzare il potere delle inette oligarchie che l'hanno guastata e crearne un altro, non oligarchico. La questione della sovranità sequestrata non viene affatto negata, ma posta in altro modo: esigendo accanto alle malridotte sovranità statali una sovranità europea effettiva, solidale e quindi federale, dotata di una Banca centrale prestatrice di ultima istanza. Nietzsche li avrebbe chiamati i «legislatori del futuro», dediti a un «compito colossale» ma ineludibile: non contentarsi di constatare la crisi, ma «determinare il Dove e Perché» del cammino umano, fissando nuovi principi.

Sono gli unici in grado di adottare l'antica, nobile filosofia scettica: la realtà costituita è apparenza, e il compito colossale consiste nel confutarla col pensiero e gli atti. Aognite si corrisponde un'antitesi: il mondo non è senza alternative. Quest'ultimo è insensato oltre che menzognero, ragion per cui i rivoluzionari sono avversari dell'immobilismo, che professa l'Europa a parole. Quando sentono parlare di *bicchieri mezzo pieni* s'impazientano, perché un pochetto di vino va bene per i tempi tiepidi, non per i bollenti. Non a caso la parola greca *skepsis* significa *ricerca, indagine*: gli scettici si dissero «ricercatori», visto che tutte le questioni erano aperte.

Non stupisce che umori analoghi si manifestino a Atene, nei programmi di Alexis Tsipras, leader della sinistra radicale ellenica ed europea. La Grecia infatti è stata non solo un Paese immiserito dal trattamento deflazionistico. L'hanno usata come cavia, come animale da esperimento biologico. Biologico alla lettera: quanto e come avrebbe resistito, viva, alla cura da cavallo? Non ha resistito. La bilancia dei pagamenti è risanata ma si è gonfiato un partito nazista, Alba Dorata. Dal paese-cavia giungono notizie costernanti: ai suicidi, s'aggiungono quest'inverno i morti carbonizzati da malconce stufe a legna, usate quando non hai soldi per l'elettricità (sito di Kostas Kallergis). Tra i legislatori del futuro non dimentichiamo i Verdi di *Green Italia*. Lista Tsipras e Verdi potrebbero unire gli sforzi, se non saranno esclusi dal Parlamento europeo che sarà eletto il 22-25 maggio.

La lotta non è tra europeisti e antieuropeisti (i poli sono tre, non due). È tra chi si compiace in pigri rinvii, chi fugge, e chi vuol scompigliare l'Unione disunita. Questo pensano i firmatari dell'appello di domenica sul *Manifesto*. È urgente — dicono — un'inversione di tendenza, che affidi alle istituzioni nazionali e comunitarie il compito di realizzare politiche espansive, e alla Banca centrale europea una funzione prioritaria di stimolo alla crescita: «Ammesso che considerare il pareggio di bilancio un vincolo indiscutibile sia potuto apparire sin qui una scelta obbligata, mantenere tale atteggiamento costituirebbe d'ora in avanti un errore imperdonabile, e la responsabilità più grave che una classe dirigente possa assumersi al cospetto della società che ha il dovere di tutelare». Tra le fir-

me: Stefano Rodotà, Luciano Canfora, Marcello De Cecco, Adriano Prosperi, Guido Rossi, Salvatore Settis.

C'è una cosa che abbiamo capito, in questi anni: l'Europa così com'è — e forse le democrazie — non sono attrezzate per pensare e affrontare le crisi, se per crisi s'intende non un'effimera rottura di continuità ma un punto di svolta, un'occasione che ci trasforma. Crisi simili sono temute, perché minano oligarchie dominanti e ricette fondate su vecchie nozioni di Pil, oggi molto contestate. Come nella peste di Atene o nella guerra civile di Corcira (Corfù), narrate da Tucidide, la corruzione dilaga e gli uomini diventano «indifferenti alle leggi sacre come pure a quelle profane» (alle costituzioni democratiche, oggi). Nessuno crede che otterrà giustizia e uguaglianza («Nessuno sperava di restare in vita fino al momento della celebrazione del processo e della resa dei conti»). Quanto ai capi della fazioni di Corcira: «A parole servivano lo Stato; in realtà lo consideravano alla stregua del premio di una gara».

Quello che abbiamo visto in questi giorni a Lampedusa e a Roma — in centri sfacciatamente chiamati *d'accoglienza* — è rivelatore: uomini e donne denudati per ripulirli d'una scabbia contratta dopo l'ingresso nei recinti, e a Roma ribelli che si cuciono le bocche. Chi ha visto il film di Emanuele Crialese (*Nuovomondo*) ricorderà la vergogna di Ellis Island, presso la statua della libertà a New York: l'umiliazione dei controlli medici, fisici, mentali, cui i trapiantati erano sottoposti. *Isola delle*

Lacrime, era chiamata. Il sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini va oltre: denudare in pubblico un essere umano ricor- dai Lager.

Se la crisi è paragonabile a una peste, se sconvolge costituzioni e democrazia, se secerne rabbie tanto vaste (la Lega parla di «euro criminale»), non bastano più i piccoli progressi di cui si felicitano i governanti. Esempio è l'Unione

Bancaria concordata il 18 dicembre a Bruxelles dai leader europei. È stata descritta come un «risultato storico». In realtà è un inganno, spiegano critici seri come Wolfgang Münchau e Guy Verhofstadt sul *Financial Times*, o Federico Fubini su *Repubblica*.

L'unione delle banche vedrà la luce solo fra 10 anni, come se la crisi non esistesse già adesso, e le somme che saranno allora a disposizione delle banche in difficoltà sono ridicole: appena 55 miliardi di euro, «quanto ba-

sta per un unico intervento di medie dimensioni (una sola banca, ndr), a fronte di bilanci bancari che in totale valgono 25 mila miliardi» (Fubini, 20-12). Anche l'economista Rony Hamoui, sul sito *Voce.it*, è esterrefatto: è bene che non siano i contribuenti ma i privati a pagare, ma la somma in cantiere è niente, «se pensiamo che i governi europei hanno mobilitato in questi anni risorse per oltre 4500 miliardi». Angela Merkel ha voluto quest'accordo al ribasso: la sua rielezione, e la coalizione con i socialdemocratici, sono non un progresso ma una regressione e una chiusura.

Non è la prima volta che l'Europa si trincerava nell'ottusità, davanti a scosse gravi. Anche in politica estera è così. Parigi ad esempio chiede aiuti per gli interventi in Africa, ma si guarda dal condividere e discutere la sua politica estera con il resto dell'Unione, e con Berlino che lo domanda da quando nacque l'euro.

Purtroppo le dittature sembrano più equipaggiate delle democrazie, di fronte alle crisi e alle rivoluzioni. Vedono crisi e sovversioni in ogni an-

golo, il che le rende paradossalmente più mobili, guardinghe. La rapidità con cui Putin decide le sue mosse è significativa: sia quando profitta della sua ricchezza energetica per legare a sé l'Ucraina e vietare l'associazione con l'Unione europea, sia quando scarcerà i propri dissidenti: tardi ma al momento giusto.

La sete dell'uomo forte non meraviglia. È la sete dei catastrofisti, ma anche di chi difende lo status quo. Solo i *legislatori del futuro* resistono. Sanno che il futuro dovrà costruirsi sul rispetto delle Costituzioni, e su un'idea di bene pubblico che è stata l'Europa a inventare, per far fronte col Welfare alla triplice sciagura della povertà, della disuguaglianza, delle guerre civili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

